

Speciale



BookCity

L'era di Jannik Sinner

Giovedì 14 nella sala La Piccolina del Teatro Franco Parenti (via Pier Lombardo 14; ore 19) i giornalisti Marco Imarisio e Gaia Piccardi presenteranno il loro volume *Piovuto dal cielo*. Come Jannik Sinner sta cambiando la

storia del tennis (Cairo editore). I due autori racconteranno l'inizio di una nuova era di questo sport, in cui protagonista è un campione dai capelli rossi e dal sorriso gentile, come un dono «piovuto dal cielo».

Le lotte di Virginia

«Non ce la faccio più»

«Se vedi una luce danzare sull'acqua» raccoglie una scelta di lettere che si scambiarono **Woolf** e la sorella **Vanessa Bell**. La borghesia londinese, l'arte, i riti e i viaggi, fino agli ultimi giorni... l'epistolario ci immerge in confini angusti e orizzonti sterminati. Per niente remoti o inattuali. Mentre remoti e inattuali, eppure vicinissimi, sono i casi che **il Nobel polacco** narrò in struggenti bozzetti di una Varsavia cancellata

Guai a prendere troppo sul serio i miti letterari. Non nego che chi li crea e li diffonde sia animato da intenzioni virtuose: in fin dei conti, si tratta di risarcimento postumo, come dire, diamo a Cesare quel che è di Cesare. Peccato che alla lunga l'agiografia generi mostri. Soprattutto quando si appropria delle vite di quegli autori che, per dirla con Giovanni Macchia, hanno «creduto, come fine supremo dell'uomo, nell'arte»: gli *happy few* che grazie a sorprendenti innovazioni formali — a dispetto degli altri e a costo della vita — hanno saputo infondere nei loro capolavori il soffio dell'immortalità.

La leggenda postuma che perseguita Marcel Proust e Franz Kafka ha agito sulla loro ricezione in un modo paradossale, glorificandone la biografia a scapito dell'opera. Altrettanto si può dire di Virginia Woolf. Sempre più ideale che lei incarna rischia di sviare il nostro sguardo dai suoi stupefacenti meriti artistici.

Almeno in questo simile a Kafka, non c'è parola uscita dalla penna di Woolf che sia al di sotto dell'eccellenza. Al

di ALESSANDRO PIPERNO

netto dei troppi dubbi che la tormentano in merito alla genuinità della sua vena, scrivere è la sola forma espressiva capace di metterla in contatto con sé stessa e con gli altri. Che attenda a un romanzo, che scriva recensioni, che prenda nota nel *journal*, la sua prosa non conosce errori, distrazioni, tentennamenti. E ancora una volta, proprio come Kafka, non la si può conoscere, tanto meno comprendere, senza dare un'occhiata alle sue lettere.

†

È con vero piacere che consiglio il volume appena uscito per il Saggiatore intitolato *Se vedi una luce danzare sull'acqua*. Raccoglie una scelta cospicua di lettere che Virginia Woolf e la sorella maggiore Vanessa Bell si scambiarono dal 1904 al 1941. Curato da Liliana Rampello con la solita efficacia e brillantezza, munito di apparati eleganti e nuove traduzioni, consente l'immersione in un mondo dai confini angusti e dagli orizzonti sterminati che solo a prima vista può sembrarci inattuale e remoto. Il *milieu* di riferimento è quello che conosciamo; la borghesia londinese, be-

stante e *bohémien*, che attende con naturalezza e semplicità ai riti della sua classe: amicizie, mostre, ricevimenti, gossip, viaggi in Francia e in Italia.

«Scrivere lettere», chiarisce Rampello nella gustosa introduzione, «non è "arte divina", come la letteratura, è un'arte speciale, un'arte umana che nasce dagli affetti, traspone "le cose che accadono", nella piccola verità della scrittura quotidiana; una lettera come si deve, però, ci ricorda Virginia Woolf, "dovrebbe essere una pellicola di cera su cui si ricalcano le sporgenze e le incavature della mente", "dovrebbe essere limpida come una pietra preziosa, uniforme come un guscio d'uovo, e trasparente come vetro"».

Un ideale cui le due sorelle si attengono con scrupolo dimesso e divertito. Banditi preziosismi e affettazioni, a colpire è la disinvoltura con cui le nostre corrispondenti d'eccezione passano dal familiare al petto, dal lirico all'ironico, dal fatuo al solenne. Una varietà di registri particolarmente congeniale alla vena di Virginia refrattaria com'è a enfasi e melodrammi. Sulla scia di una consolidata tradizione europea che raggiunge piena maturazione nel

Fondazione Corriere

Il ricordo di Cutuli e Cazzullo biblico

Sono molti gli incontri organizzati dalla Fondazione Corriere della Sera per BookCity. Giovedì 14 Aldo Cazzullo presenta nella Sala Buzzi di via Balzan 3 (ore 18) il suo nuovo libro *Il Dio dei nostri padri. Il grande romanzo della Bibbia* (Harper-Collins Italia). Alle 21 la lezione di Luca Daino, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Milano. *Senza mimare la realtà. Giovanni Raboni Poeta*, con Patrizia Valduga e Paolo Di Stefano. Tra gli altri appuntamenti: venerdì 15 (Sala Buzzi, ore 18.30) *Elogio del libro. La lettura nell'arte*, con una lezione di Giancarlo Consonni, professore di Urbanistica al Politecnico di Milano. Sabato 16 (Sala Buzzi, ore 11) Bruno Vespa presenta con Paolo Mieli, *Hitler e Mussolini. L'idillio fatale che sconvolse il mondo* (Rai Libri-Mondadori). Al ricordo di Maria Grazia Cutuli, giornalista del «Corriere» uccisa in Afghanistan il 19 novembre 2001 (nella foto) sono dedicati due appuntamenti: venerdì 15 al cinema Anteo (10.30) proiezione per le scuole del film *Riverboom* di Claude Baechtold (introducono Francesco Battistini e Alessandra Coppola); sabato 16 (Sala Buzzi, 20.30) consegna del Premio internazionale «Maria Grazia Cutuli» ad Anabel Hernández, giornalista investigativa messicana in prima linea contro i cartelli della droga che dialogherà con Roberto Saviano coordinati da Alessandra Coppola. Al prologo di Barbara Stefanelli segue un videoricordo curato da Michela Mantovan. (a. rad.)



© RIPRODUZIONE RISERVATA

E a casa Singer c'è troppa umanità

Alla corte di mio padre, scrive Isaac Bashevis Singer (1902-1991, Nobel nel 1978) nella nota introduttiva, racconta «di una famiglia e di una corte rabbinica così vicine tra loro che era difficile dire dove finisse l'una e dove cominciasse l'altra. La corte rabbinica, il Bet Din, è una antica istituzione ebraica. Una specie di tribunale, sinagoga, casa di studio e, se vogliamo, lettino dello psicanalista, dove chi aveva l'animo turbato veniva a sfogarsi. Il suo concetto fondante è che non può esistere giustizia senza religiosità. Ebbe il suo periodo d'oro quando gli ebrei erano completamente privi di autorità e potere terreno». La casa, dimora della famiglia di Singer e sede non solo del tribunale rabbinico, anche rifugio dei deboli, dei dubbiosi e degli afflitti, era nel ghetto di Varsavia, in via Krochmalna 10, vicinissima a piazza Krochmalna dove, al principio del secolo scorso, si aggiravano santi e truffatori, miserabili e ricchi, vecchi con le barbe bianche lunghe fino alle ginocchia e giovani baldanzosi con i riccioli rossi sulle guance implumi, calzolari e venditori di tessuti, usurai e commercianti, prostitute e donne pie col capo coperto dalla parucca; il mondo, ignaro, che sarebbe stato inghiottito da Auschwitz e Treblinka.

Convinto che il Bet Din fosse un esempio infinitesimale del giudizio di Dio — racconta Singer — suo padre riceveva chiunque: due vecchietti, marito e moglie senza figli, che adesso volevano divorziare; due fidanzati, sposi promessi, decisi ad annullare l'impegno, ma in lite perché il padre della futura sposa non voleva restituire i regali; i contendenti in

di GIORGIO MONTEFOSCHI

una grossa disputa riguardante beni per migliaia di rubli. Quest'ultima, interrotta da divagazioni, piccole pause di ristoro con stuzzichini che il piccolo Singer andava a comprare per tutti, durò giorni. Alla fine, vincitore e vinto furono entrambi soddisfatti e la fama di suo padre crebbe a dismisura. Ma suo padre rifiutava le lusinghe. Quando se ne andarono, sfinito, narrò al ragazzo che stava sempre ad ascoltare in un angolo dello studio la storia dei 36 giusti nascosti: «Mi parlò della loro povertà, della loro umiltà, del loro aspetto da ignoranti che serviva a occultarne la vera grandezza». Lui, a ventun anni, si era sposato con Betsheba, figlia sedicenne del rabbino di Belgoraj, un uomo molto legato alle tradizioni, noto anche come matematico e esperto di grammatica. Betsheba, una ragazza fragile, con pelle chiara e occhi azzurri, dovette scegliere fra due partiti: il ventunenne e il figlio di una ricca famiglia di Lublino. Lei domandò: «Chi è il più studioso?».

†

La sera di Shabbat si respirava un'atmosfera lieta. I vicini portavano le cose da mangiare che per un giorno alla settimana alleviavano la fame; ascoltavano le parole del Rebbe sui misteri della Torah che facevano tutt'uno con quelli del mondo; bevevano il tè e il vino finché non spuntavano le stelle. Allora, padre e figlio rimanevano soli nello studio. E il ragazzino che aveva partecipato alla festa e ascoltato quei discorsi dotti, poneva al padre le domande che lo ossessionavano già da prima che avesse imparato a leggere. Per il Rebbe la risposta a tutte le do-

ILLUSTRAZIONE DI ANTONELLO SILVERINI

Poesia, cronaca, musica: «la Lettura» in festa

La Lettura #potereallaparola è la festa per i 13 anni de «la Lettura» che si tiene domenica 17 (ore 16) nella Sala Buzzati di Fondazione Corriere della Sera (via Balzan 3). Con: la poetessa Antigone, il giornalista e autore

Gianmarco Bachi, la stand-up comedienne Giorgia Fumo, il doppiatore Maurizio Merluzzo, il giornalista Stefano Nazzi, la classicista Silvia Romani, con le note del Duo Bucolico. Conduce Alessia Rastelli.

Storie di esodati durante la Prima guerra mondiale

Venerdì 15 novembre a Palazzo Morando (ore 16.30), Dario Colombo in dialogo con Gianni Santamaria presenta *Boemia e Montagne Nere*, i primi due volumi di una trilogia pubblicata dall'editore Minerva che

racconta le drammatiche vicende delle popolazioni di lingua italiana esodate durante la Prima guerra mondiale dall'Impero austro-ungarico verso la Boemia, la Moravia e l'Austria.

Grand Siècle, Woolf scrive lettere animate dalla consapevolezza che i suoi fortunati corrispondenti meritino un trattamento esemplare. Brillante, arguta, spiritosa, la sua musa non si concede mai scorciatoie corrive. E tuttavia non ce n'è una, di lettera, in cui Woolf si dia arie da artista. Il tono è sempre leggero e colloquiale. Lo svagato fraseggio, le deliziose *causerie*, il senso dell'umorismo cui Virginia indulge spesso e volentieri ci permettono di assistere allo spettacolo di un'artista che sguazza felice nel suo stagno. Non c'è notazione impertinente, descrizione vivida di paesaggio, cronaca di viaggio in una città olandese o italiana, esibizione di entusiasmo o di malinconia che non dia conto di una sensibilità peculiarmente esacerbata. Il panorama che si staglia all'orizzonte di queste lettere-gioielli incornicia la vita di una donna felice malgrado tutto. Di una creatura che sa godere delle piccole bellezze quotidiane a dispetto delle tragedie che incombono sulla sua testa come un presagio di tempesta. Proprio come nelle sue opere narrative e nei diari, Virginia riesce a essere insieme delicata, acuta e crudele.

La lunga lettera compilata dalla casa di campagna nel Sussex nella tarda primavera del 1927 ci offre un esempio tra i più mirabili di come Woolf sappia alternare in pochi capoversi il tono serio a una frivolezza quasi infantile, il commento mondano all'effusione sensuale, la confessione impudica alla reprimenda ironica.

Raccontando alla sorella di una conferenza tenuta a Oxford si abbandona a considerazioni sugli studenti che, nella loro indulgente desolazione, potrebbero valere anche per i ragazzi di oggi: «Sono giovani; sono sprovveduti; non sanno niente di nessuno dei due argomenti [allude alla poesia e alla narrati-

mande era Dio. «Ma come sapeva se c'era un Dio, se nessuno lo aveva mai visto? Ma se Lui non esisteva, chi aveva creato il mondo? Come poteva nascere una cosa da sola? E cosa succedeva quando uno moriva? Esistevano davvero il paradiso e l'inferno?».

Certe volte aprivano la porta e entravano in casa per porre un problema personaggi incredibili: ricchi che volevano fare testamento e ogni anno tornavano solo per modificare i particolari della cerimonia funebre e mai tiravano fuori una parola sui beni che dovevano essere divisi; un ottantenne vedovo, curvo e macilento, intenzionato a riposarsi; un povero disgraziato che voleva sapere se poteva dormire vicino alla moglie morta; ebrei col volto bruciato dal sole che sembravano sudditi del re Assuero e negli occhi avevano soltanto la Terra Santa; quelli che domandavano quando sarebbe venuto il Messia, perché se il Messia tardava a venire loro non potevano aspettarlo all'infinito; uno che dormiva completamente vestito perché non voleva perdere tempo a vestirsi, se il Messia fosse arrivato; Reb Asher, il lattai, un omone grosso con la voce da leone che, appena iniziava a cantare la piccolezza dell'uomo e la grandezza di Dio, faceva scoppiare in lacrime le donne; un giorno, persino un lestofante, un tale con molti accrediti e effettivamente parecchio colto che, essendo bisognoso di soldi, voleva vendere al Rebbe una parte della sua eternità. Il Rebbe si accalorava; oppure si infuriava; oppure piangeva; oppure cacciava i malintenzionati di casa. E a cercare conforto correvano da Betsheba in cucina, dove ogni tanto, sotto il brodo c'era soltanto il brodo.

Questo è un breve scorcio su *Alla corte di mio padre*, un libro dolente da far male e affettuoso. Singer pubblicò i suoi capitoli sul «Forverts», il quotidiano yiddish di New York, quando era già da tempo in America, sfuggito alla Shoah. Poi li riunì in un libro nel 1956. Scriveva, chissà se a Manhattan o a Brooklyn, in quei palazzoni grigi affacciati sui viali sconfinati spazzati dal vento, in cui ambientò altri libri meravigliosi, come *Nemici o Ombre sull'Hudson*, nei quali i reduci della persecuzione, cercavano di iniziare una nuova vita nel Nuovo Mondo, ma non riuscivano a cancellare la memoria.

va, ndr]. Siedono sul pavimento e fanno domande ingenue su Joyce. (...) Stranamente subiscono la nostra influenza, in questo momento — questo gruppo almeno. Roger, il vecchio mago [è di Roger Fry che parla, ndr], li ha incantati tutti. Ho rivendicato un grado di intimità che, purtroppo, non c'è, per farmi bella davanti a loro».

Poche righe più in giù Virginia, parlando dell'amata Vita Sackville-West, può dare fondo al suo irriducibile snobismo, una delle tante tare che la assommano a Proust, e che proprio come in Proust fanno da contraltare ai frequenti accessi antisemiti: «Mi piace questo la-

to degli aristocratici. Mi piacciono le gambe, mi piacciono le morsicature; mi piace il loro spirito assolutamente sfrontato e fuori dalla realtà: per esempio, comprare a casaccio vestaglie di seta da 5 sterline e poi fare pranzo a base di *cure cream* (una poltiglia gialla) e grattarla via dalla crostata con una forchetta, posando poi la pasta di nuovo nel piatto; e poi dare ai facchini uno scellino di mancia senza che abbiano fatto niente; e poi...».

Il panegirico dedicato a Vita e a suoi deliziosi vezzi aristocratici consente a Virginia di rimproverare alla sorella i suoi fin troppo convenzionali gusti ero-

tici, e sottesamente di ironizzare sui propri: «Ma basta, tanto non cederai mai alle grazie di qualcuno del tuo sesso. Che arido giardino deve essere per te il mondo! Viali lastricati di pietre e rotaie di ferro! Benché io abbia un grande rispetto per la mente maschile (...), non riesco a trovare in loro neanche un briciolo di fascino. Lo scenario del mondo non ricava lustro dalla loro presenza. Certo, accrescono immensamente la sua dignità e la sua sicurezza; ma se si vuole un po' di brivido...».



A colpire è il poco spazio riservato ai libri, ai suoi, come a quelli degli altri. Assai più incline a commentare i quadri della sorella, gli accenni che le sfuggono al proprio lavoro sono sbrigativi, marginali, se non addirittura reticenti. Perché? Ritiene che parlare di certe cose per lettera sia fuori luogo? Questione di opportunità, quindi, dettata da un rurgito di pudicizia vittoriana? O forse a scoraggiarla (come lascia intendere Liliana Rampello) è la segreta competizione con Vanessa?

A me pare che la ragione vada cercata altrove, nella natura stessa di questa corrispondenza che solo un ingenuo può considerare una piacevole appendice alla sua opera. Non è così. Il mondo evocato e messo in scena dalle lettere alla sorella è lo stesso dei suoi romanzi migliori. Per capirlo basta valutare il ritratto da lei finemente sbizzato di Ermengard Maitland (il nome è un programma), una «donna robusta, sulla trentina», quacchera, allevatrice di bovini, suonatrice di contrabbasso, autrice di racconti per bambini che lei stessa, chissà perché, definisce indecenti. Il commento di Virginia è divertito e lapidario: «Penso che sia una trovata magnifica, allevare tori, scrivere storie indecenti ed essere quaccheri».

È evidente l'uso flaubertiano che talvolta Virginia fa delle sue lettere: se ne serve per mettere a fuoco il nucleo della sua ispirazione, chiarire a sé stessa e all'adorata interlocutrice il suo posto nel mondo. Ma al contrario di Flaubert, lo fa in modo obliquo, foderando i suoi discorsi del proverbiale understatement inglese. In una lettera dell'estate del 1918 descrive alla sorella una visita alla National Gallery non nascondendo il cattivo umore che le ha lasciato addosso: «Mi domando come si possa aspettare che gli inglesi amino l'arte, quando sono trattati in un modo simile». No, non è una mera rivendicazione di carattere sciovinista. La ragione per cui spara a zero contro mostri sacri del calibro di Rubens, Delacroix o Renoir non ha niente di patriottico o isolazionista. Commentando un quadro di Veronese dice: «Mi rendo conto dei bei colori, caldi, ricchi; ma non mi dicono molto». Con un tonfo di Botticelli ci fa già ancora più duramente: le sembra «un perfetto esercizio stilistico». Cosa le piace allora? «Mi piacciono Cox e Constable; mi piacciono i quadri raffiguranti le brughiere di Norfolk coi mulini a vento che si stagliano contro il cielo; ho trovato un Turner che mi è sembrato molto bello — era uno schizoso, suppongo, perché non c'era quella patina iridescente».

Insomma, i soli quadri che le parlano sono quelli in cui può riconoscere una traccia di sé stessa. Le sue «opinioni estetiche» (così le chiama) sono faziose e sbilanciate, fatalmente accordate alla sua cultura e ai suoi affetti, entrambi irrimediabilmente inglesi.

Per avere un'idea dello spazio capitale occupato dalle lettere a Vanessa, nella vita come nell'opera di Virginia, basta valutare l'ultima che le scrive, presumibilmente datata 23 marzo del 1941, cinque giorni prima del suicidio. Ecco qui, il congedo lacerante dalla vita di un essere fragile, minato oramai dal germe della malattia mentale: una manciata di righe piene di strazio e dignità che digradano verso un'ultima ammissione di impotenza e un'estrema mozione degli affetti: «Non riesco più a pensare con chiarezza. Se riuscissi, ti direi quanto avete contato per me tu e i ragazzi. Credo che tu lo sappia. Ho lottato, ma non ce la faccio più».



**VANESSA BELL
VIRGINIA WOOLF**
Se vedi una luce
danzare sull'acqua
Lettere tra sorelle
1904-1941

A cura di Liliana Rampello
IL SAGGIATORE
Pagine 416, € 35

L'appuntamento

Alessandro Piperno sarà venerdì 15 al Collegio Ghislieri di Pavia (ore 21, Aula Magna) con Giuseppe Antonelli per discutere di *Classici di famiglia* a partire dal nuovo romanzo dello scrittore romano, *Aria di famiglia*, uscito quest'anno per Mondadori

Il romanzo e l'epistolario
Di Virginia Woolf (1882-1941; la sorella pittrice Vanessa Bell, nata nel 1879, morì nel 1961) è da poco uscito da Bur Rizzoli, nella collana Grandi classici, *La signora Dalloway*. L'introduzione, la (nuova) traduzione e gli apparati sono di Paolo Bugliani, con la prefazione di Annalena Benini. In appendice i racconti sulla festa della signora Dalloway, per la prima volta in traduzione italiana (pp. 326, € 11). Quest'anno la casa editrice Medhelan ha pubblicato, di Virginia Woolf, un altro epistolario: si tratta della *Corrispondenza* tenuta con la scrittrice argentina Victoria Ocampo (1890-1979, curata da Francesca Coppola (pp. 144, € 18)



ISAAC BASHEVIS SINGER
Alla corte di mio padre
Traduzione
di Silvia Pareschi
a cura di Elisabetta Zevi
ADELPHI
Pagine 328, € 20

L'appuntamento

L'editore Adelphi sabato 16 al Museo Poldi Pezzoli (ore 12) presenta *Gadda anni '30*. Il castello di Udine con Claudio Vela e Paolo Soraci